

Stefania Vulterini

TRANSITI dal postcoloniale all'afrofuturismo

Il punto di vista che ho scelto per condividere con voi queste riflessioni a partire dalla parola *transiti* – dal postcoloniale all'afrofuturismo – da un confine fisso identitario ad uno in *transito* verso nuovi orizzonti – mi riconduce all'inizio del percorso che abbiamo intrapreso con Isabella Peretti e Nadia Pizzuti per organizzare, per quanto di nostra competenza, FEMINISM, Fiera dell'editoria delle donne, prima edizione marzo 2018, seconda 2019 e la terza in allestimento per il prossimo 8 marzo.

Con la collana *Sessismo e razzismo* siamo fra i partner dell'evento e abbiamo l'incarico di ideare e organizzare uno dei momenti forti della manifestazione: i focus tematici.

La collaborazione del nostro piccolo gruppo viene da lontano sia nel campo editoriale che nel linguaggio del cinema e del video, in particolare i documentari. Un percorso e una ricerca che anche in questo caso “transita” fra la parola e l'immagine, terreni sconfinanti fra letteratura e film.

Il primo Focus che proponiamo nella prima edizione di FEMINISM, mantenendo centrale il nesso fra sessismo e razzismo, da un punto di vista postcoloniale e femminista, è il colonialismo italiano raccontato dalle donne. L'idea nasce da un doppio incontro, con il libro di Francesca Melandri, *Sangue giusto*, uscito nel 2017 per Rizzoli e con il documentario *Pagine nascoste* di Sabrina Varani, che in forte relazione con la scrittrice documenta i viaggi, le scoperte, i dubbi, gli incontri, insomma la lunga e tormentata ricerca che porta al libro e all'attraversamento dei non detti dei rimossi e delle “amnesie” sul colonialismo italiano e al loro transito transgenerazionale e conseguenti traumi.

Infatti per scrivere il suo *Sangue giusto*, romanzo ambientato tra passato coloniale e presente delle grandi migrazioni, la scrittrice Francesca Melandri compie ricerche in archivi italiani e in Etiopia, ascoltando testimoni e confrontandosi con le rimozioni della memoria e del fascismo nel nostro paese. Scopre così che anche suo padre ha una storia diversa da quella che in famiglia è sempre stata raccontata. nella più generale operazione di rimozione, quella dell'appoggio più o meno silenzioso al regime e rimozione delle atrocità commesse dagli italiani nelle colonie e in Etiopia, di cui stiamo ancora pagando le conseguenze.

Sabrina Varani segue con la videocamera la travagliata e coraggiosa indagine della scrittrice Francesca Melandri sull'adesione del padre al fascismo e, a partire da lì, sulle imprese coloniali, con modalità anche inedite rispetto alla storiografia ufficiale. Un'indagine senza reticenze e autoassolvimenti che interroga in prima persona la scrittrice e la regista e che implica la necessità di un lavoro di decolonizzazione a partire da una decolonizzazione dello sguardo e un'autodecolonizzazione sempre e tuttora necessaria.

Sangue giusto ha avuto molto più successo in Europa – è stato tradotto in tante lingue, uscito ora in Francia – che in Italia, forse proprio per la persistenza della rimozione del nostro colonialismo. Scrive Igiaba Scego: "credo sia una grave miopia dell'ambiente culturale italiano. Spero che il successo all'estero possa far ripartire un dibattito. Non si può capire le migrazioni di oggi senza il colonialismo di ieri". E sempre Igiaba, segnalando il libro per la candidatura allo Strega, scrive:

Di *Sangue giusto* colpisce questo suo spiegare la contemporaneità fatta di migrazioni, razzismo, paure create dai media esaminandole però da una prospettiva storica, da un passato che toglie davvero il fiato. E riesce a fare tutto questo non in un saggio storico, ma in un romanzo godibilissimo, con uno stile e dei dialoghi sopraffini. Un romanzo che non cerca scorciatoie, ma che prende la materia romanzesca e la rende necessaria.

E noi riteniamo che i romanzi e i film siano molto efficaci per accendere (o ravvivare) l'interesse, l'attenzione, la sensibilità verso la storia, la connessione fra presente e passato, *i transiti* fra l'attualità e i possibili futuri.

A un anno di distanza, l'attrazione per i possibili futuri ci fa intercettare l'afrofuturismo, e in particolare l'afrofuturismo femminista, per FEMINISM 2 edizione 2018. Ci chiamiamo ancora "Gruppo di lavoro Il colonialismo italiano raccontato dalle donne", ma insieme a Nibi Neri italiani Black Italians e al Collettivo N, stiamo *transitando* verso la creazione della nostra nuova associazione "Lesconfinate".

Insieme organizziamo per FEMINISM 2 il secondo Focus, questa volta sull'Afrofuturismo femminista. "L'afrofuturismo proietta le persone di discendenza africana nel futuro, in una dimensione dove il concetto di razza non è altro che una creazione", scrive Ytasha Womack, autrice del libro *Afrofuturim* con cui nel 2013 ha tracciato la storia di questo movimento culturale e sociale nato negli anni '70, ma definito come tale negli anni '90 ed esploso consapevolmente negli anni 2000. A noi in particolare arriva attraverso la mediazione di Liana Borghi, e di Lidia Curti che sta lavorando a un libro sul tema. Le parole chiave dell'afrofuturismo che intercettiamo sono: l'attraversamento dei confini, il transito, la sensazione di essere da nessuna parte e dovunque, il passaggio, il cambiamento, la svolta, l'incontro con le tecnologie e la fantascienza.

Dall'incontro fra l'afrofuturismo e il femminismo nasce, più di una corrente culturale o un movimento, quella che Lidia Curti chiama una "sensibilità culturale" rivolta all'utopia di futuri alternativi possibili in chiave antirazziale, postcoloniale e femminista intersezionale. Oggi questa onda creativa sta prendendo un ulteriore slancio grazie a una ricchissima produzione di artiste scrittrici musiciste cineaste africane, afroamericane e afrodiasporiche. Una genealogia che idealmente prende origine dalla scrittrice afroamericana di fantascienza Octavia Butler.

Da *Sangue giusto* di Francesca Melandri passiamo quindi a *Legami di sangue* di Octavia Butler: due libri che ricostruiscono genealogie fatte di sopraffazione e violenza, ma in un viaggio nel tempo in

sensu contrario. In *Sangue giusto* la storia si palesa al presente. Ilaria la protagonista, rientrando nella sua casa di piazza Vittorio nel giorno della visita a Roma di Gheddafi nel 2010, trova ad aspettarla in cima alle scale un ragazzo con la pelle nera e le gambe lunghe, che le mostra un passaporto. “Mi chiamo Shimeta Ietmgeta Attilaprofeti” le dice, “e tu sei mia zia”. Attila Profeta è il soprannome di Attilio, padre della protagonista; Shimeta è il figlio di Attilio e della donna con cui ha avuto una relazione durante l'occupazione dell'Etiopia. In *Legami di sangue* l'inizio invece si trova nel passato, una donna Dana che viene “chiamata dal passato, dal 1976 e dalla California dove vive, torna 150 anni indietro nel Sud degli Stati Uniti schiavisti per proteggere un suo antenato Rufus fino a quando egli non avrà, da una sua schiava, la figlia da cui un secolo dopo discenderà la stessa Dana: uno dei primi Ritorno al futuro.

Per condividere una piccola parte di quei momenti che ci hanno portato dalla sala della Casa delle donne all'astronave potremmo proiettare due dei molti video che in particolare Nadia Pizzuti ha raccolto.

Il primo video è un estratto dell'artista Keniana Wangechi Mutu (Uaghesci Mutu con la partecipazione Santigold), “The end of eating everything”. Mutu interpreta l'estetica afrofuturista, nei suoi video si ritrovano tutti i temi dell'afrofuturismo femminista: il sesso, la razza, la guerra, il colonialismo, il consumismo, e l'esotizzazione del corpo femminile nero. Le figure nelle sue opere sono quasi sempre ibridi femminili in transito: donne coyote, donne uccello, donne albero, donne arbusto, donne medusa.¹

Il secondo video è della cantante e beatmaker, Karima nata in Italia, dove ha studiato lavorato e crea, ma italiana da solo un anno. Da lì provocatoriamente il Karima 2G con seconde generazioni nel nome per rendere quel 2G una forza e non più una etichetta negativa. Su questa esperienza di AFROITALIENA – diventare aliena per non essere alienati – ha scritto e disegnato anche due fumetti (*Theitaliens ITALIENATION*).

Bunga Bunga è nel suo primo album 2G. "L'afrofuturismo femminista, non si sa cosa sia, ma io ci sono dentro!" dice Karima; "Definirmi afrofuturista e femminista è un processo che sto vivendo, partito dal 2013 quando per la prima volta sono tornata in Africa, in Liberia. Tornata in Italia l'Africa mi ha spinto a prendere in mano tutte le tecnologie e i mezzi possibili e creare da me i miei pezzi e le mie canzoni."

Come ultimo transito propongo *Rouge Impératrice*, il primo volume di 606 pagine, uscito in Francia lo scorso 21 agosto, di quella che è pensata come una trilogia da Léonora Miano, scrittrice francese di origine camerounese. Lei stessa lo definisce una saga afrofuturista, un grande affresco sull'amore e sulla memoria ma anche sull'avvenire, su come si vuole inventare il futuro. *Rouge impératrice*, utilizzando le tecniche narrative delle serie e i codici dell'utopia, crea un grande affresco politico a

¹ *EatingEverything* è interpretato da Santigold che da donna medusa in relazione vitale con gli uccelli le conchiglie i fossili si trasforma in un ghigno mostruoso, si avventa sugli uccelli e piano piano diventa un ammasso di fumi rifiuti letame. "Così diventeremo se mangiamo tutto", dice l'artista a fronte dell'atteggiamento predatorio e di sfruttamento delle nostre società.

partire da un ribaltamento ironico: siamo a Katiopia, nel 2124. L'Africa è un continente quasi interamente unificato, divenuto ricco e prospero, dove i Sinistrati della vecchia Europa sono venuti a cercare rifugio. I fulasi, discendenti di immigrati francesi che avevano lasciato il loro paese nel XXI secolo perché si ritenevano invasi dai migranti, sono ormai impoveriti e ripiegati sulle proprie identità, vivono in un loro microcosmo malinconico. Il tutto in un mondo dove le acque stanno erodendo le coste e vaste zone si stanno desertificando. Ilunga il capo dello stato, l'eroe di Katiopia unificata, vuole espellere queste popolazioni che non si vogliono assimilare e restano avulse dalla vita dello stato, vivendo in comunità chiuse con i propri costumi, non contribuendo alla crescita del continente. Il suo motto è "Katiopia la si ama o la si lascia", ribaltando "La Francia la si ama o la si lascia" di memoria sarkosista. Ma Boya, la Rouge imperatrice che incarna la potenza femminile – Miano scrive "la potenza femminile è una, non è un sesso ma una forza" richiamando l'erotico come forza vitale delle donne di Audre Lorde – tende la mano ai sinistrati, perché bisogna frequentare il passato ma non bisogna fermarsi sul dolore, sulla vittimizzazione, sul risentimento, sul restituire il colpo, vendicarsi, né far subire i torti che abbiamo subito.

Il corpo, i corpi delle donne sono al centro del romanzo, " Il mondo emerge dalle tenebre quando si apre il sesso della donna." Katiopia porta già nel nome un'idea di utopia, dice Miano,

immagino un continente felice, autonomo, autodeterminato. Questo continente deve imparare a pensare diversamente, a pensarsi diversamente, fare la pace con il passato, liberarsi delle autorappresentazioni negative, accettare la sfida della reinvenzione di sé perché il futuro dell'Africa non è nel proprio passato, nell'età dell'oro, che avrebbe preceduto schiavismo e colonizzazione, ma nell'accettare le mutazioni della storia e inventare una nuova società.

E qui il pensiero di Miano sulla liberazione dell'immaginario africano incrocia l'Afrotopia di Felwine Sarre, intellettuale senegalese, co-direttore con Achille Mbembe degli Ateliers de la Pensée di Dakar, a cui Miano si sente molto vicina anche generazionalmente. Felwine Sarre scrive, nominando anche Leonora Miano,

Gli scrittori africani che vivono la diaspora hanno rivolto lo sguardo sul continente a partire dall'altrove del loro esilio. Il loro luogo di ancoraggio li porta a pensare la sintesi culturale, le identità nomadi e circolari ma anche a sognare e a "fantasmare" l'Africa. L'Afrotopos è questo spazio del possibile che non si è ancora realizzato ma in cui niente di insormontabile ne impedisce l'avvento.

L'Afrotopia nasce dalla volontà di creare una utopia attiva che parta dal continente africano per coinvolgere il mondo globale. L'Africa come tutto-mondo è intesa come una contro narrazione, per essere parte e non l'eterno "Altro": una dimensione continentale dell'Africa che sovverte la frammentazione imposta dalle frontiere coloniali. Anche in questo caso c'è una continuità tra il reale e il possibile ed è *nel transito*.